

Incontro con **Pap Khouma** al convegno “Intercultura e narrazione”,  
Novara 21- 22 novembre 2008, organizzato dalle associazioni Abacashi,  
Intrecci, Caleidoscopio, moderato da D. Ricci (Melisandra)

Io di solito al titolo “cultura e intercultura” aggiungo “nell’epoca dello scontro di civiltà”, scontro tra Islam e occidente, andando oltre e nell’epoca della paura dello stranero, soprattutto in Italia. Lo “scontro di civiltà” a livello globale e la paura dello straniero a livello locale sono discorsi strettamente connessi e manipolati ad arte, perché sono buone scuse per alzare le barriere e impedire il dialogo tra le diverse culture.

Citando un libro del 2004 dell’antropologo Marco Aime, “Eccessi di culture”, nella premessa, dice che parole come cultura, identità, etnia, razzismo, sono pronunciate con grande frequenza dai politici nei giornali e nei dibattiti televisivi e spesso sono usate a fini politici se ne abusa, è la sindrome della cronaca. Quella dello scontro di civiltà è una maschera che nasconde le radici della questione. Ogni individuo non dispone di una sola opzione culturale da esercitare, tutti siamo in grado di imparare cose nuove.

In questi anni è cresciuta l’attenzione per le culture, sia da parte di chi le considera una ricchezza, sia da parte di chi considera la molteplicità di culture solo come un problema; in questi anni in Italia mi sembra che prevalgono le idee di chi teme e osteggia la molteplicità delle cultura e invoca lo scontro di civiltà, di chi insomma sbandiera la paura per i diversi.

Nel campo della letteratura, che è il mio campo, vorrei citare l’esempio di Oriana Fallaci che alla fine della sua vita ha scelto di scagliarsi contro i mussulmani ed in generale contro gli immigrati di ogni religione, i non occidentali e tutti gli individui che la pensano in modo diverso da lei. Con i suoi scritti ha scatenato l’odio e così ha raccattato milioni di lettori nei paesi occidentali e ha lasciato delle tracce negative.

Io non ho letto i suoi libri, ma visto che lavoro in libreria ogni tanto sbircio. C’è una parte che io chiamo la “crociata di Oriana Fallaci contro i kebab”, dove suggerisce di chiudere tutti i negozi di kebab in Europa. A me non è che piaccia tanto il kebab, ma non è questo il punto; allora perché va bene che la pizza si trovi in tutti i paesi e villaggi del mondo? Poi non capisco perché una persona come lei che è immigrata negli Stati Uniti, dice agli Italiani che sono a casa loro di mandare via tutti gli immigrati? E ha avuto tanto successo, venne seguita da una massa di persone. Un aneddoto, quando ho letto questo passaggio sul kebab mi è venuta in mente la piadina romagnola...che in realtà è di origine turca, come il kebab, ma se lo diciamo ai romagnoli si arrabbiano. In realtà i Turchi avevano dimenticato lì in una cascina un pezzo di pane, che poi i Romagnoli hanno trovato e adesso è diventata loro tradizione culturale.

Prima della Fallaci, molti avevano preso in mano i libri sacri, Bibbia, Corano, etc , per scatenare delle guerre. Io penso che ogni scrittore sia libero di affrontare i temi che gradisce, ma sarebbe bello che la letteratura desse più spesso il suo contributo per abbassare le barriere. Io faccio parte di coloro che considerano la molteplicità culturale come una ricchezza, la letteratura potrebbe anche aiutare il dialogo tra le culture; soprattutto gli scritti cosiddetti della migrazione, che Gilles Deleuze definisce come letteratura minoritaria. Ma questo dovrebbe essere il ruolo di tutta la letteratura. Noi immigrati abbiamo iniziato a scrivere soprattutto di esperienze personali, prima è stato citato “Io

venditore di elefanti”, che ho scritto insieme al giornalista Oreste Pivetti che mi ha aiutato, perché io dovevo ancora imparare bene la lingua. Era un libro per farci accettare ed anche un po’ per raccontarci e fare intercultura. Ma alla luce dei fatti di questi ultimi tempi, noi viviamo in un’epoca dove alcune politiche, gli organi di informazione ed anche alcuni letterati fomentano il razzismo; allora mi rendo conto di quanto sia difficile farci accettare, quanto sia faticoso promuovere un dialogo tra culture; quanto sia faticoso ripetere spesso le stesse cose. Una specie di condanna di Sisifo.

Noi africani, sudamericani, asiatici, europei dell’est, noi cosiddetti italofoeni, che scriviamo, ci siamo mossi più o meno come altri scrittori in Europa che alcuni anni o decenni fa in altri paesi europei che hanno dato un enorme e indelebile contributo culturale alla loro terra d’adozione. Prima è stato citato Tahar Ben Jelloun, lui è uno, non citerò tutti gli altri, perché sono davvero tanti.

Noi che siamo bilingui o trilingui, scegliamo di scrivere in italiano per cercare di abbassare le barriere, per cercare di avvicinarci all’Italiano. Il padre della letteratura russa Puskin è un discendente dell’abissino, (attuale Etiopia) Abdallah Hannibal, un africano. Il nonno di Puskin era chiamato il negro dello zar Alessandro. In quel tempo le famiglie nobili parlavano francese e tra la nobiltà usava educare i bambini con educatori francesi. E’ stato Puskin a ridare dignità alla lingua russa. Speriamo che anche qui gli scrittori della minoranza possano lasciare opere indimenticabili.

Sul piano sociale, religioso, politico, in Italia stanno continuando ad avvenire mutamenti dovuti all’immigrazione, cosa che ad alcuni può far paura, anche a causa del modo in cui i mass media affrontano la realtà, si parla di sicurezza. La tendenza è di approvare leggi più restrittive verso gli stranieri, che sono considerati solo come portatori di insicurezza. Ad esempio la richiesta di spazi di culto, come una moschea, genera sempre paura e diffidenza. Ma molto di questi musulmani che fanno tanta paura, spesso hanno le chiavi di casa di molti Italiani, accudiscono gli anziani, i bambini, sono portinai, medici...I figli di questi mussulmani, buddisti, induisti e delle altre religioni si mescolano con i figli degli Italiani, nelle scuole, nei matrimoni. Malgrado questi fatti irreversibili c’è chi spinge il cittadino medio a scontrarsi quotidianamente con lo straniero, con il diverso in generale, a non dialogare a non considerarlo un alleato.

Zapatero, durante il primo mandato, credo dopo le stragi di Madrid, di fronte ai promotori dello scontro di civiltà proponeva un’alleanza di civiltà, ma non è stato ascoltato. Questi mutamenti in Europa ci sono sempre stati. Il critico d’arte italo francese, Daverio, non sospetto di buonismo, perché era assessore alla cultura del comune di Milano all’epoca della giunta leghista di Formentini, sulla rivista “Etnoland” (che purtroppo non c’è più), aveva scritto sulla città di Platone; la città ideale è quella dove ogni cittadino conosce l’altro. All’epoca Atene si sentiva al centro del mondo, Atene aveva circa cinquantamila abitanti e Platone, che non era scemo, intendeva che la città migliore è quella dove ogni cittadino si sente di parlare dell’altro ritenendolo degno di attenzione e capace di colloquio, quindi di pensiero, in questo consiste il fatto di conoscerlo. La Roma di Adriano era una città di più di un milione di abitanti, fatta da etnie disparate, lingue diverse, gastronomie diverse, migliaia di dei che spesso convivevano negli stessi templi; così come prima abbiamo visto quei luoghi in Marocco meta di pellegrinaggio sia di mussulmani che di ebrei, ma non ci deve stupire più di tanto, dato che ebrei mussulmani e cristiani hanno praticamente gli stessi profeti. La Roma di Adriano era una città con una lingua amministrativa che era il latino, poi la lingua pregiata che era il greco e poi c’erano svariate di altre lingue. Come adesso sulla metro di Milano puoi ascoltare tantissime lingue ed anche conversazioni che passano attraverso diverse lingue. Ma poi ci sono alcuni termini che non vengono tradotti, in ogni lingua, ad esempio “permesso di soggiorno” rimane “permesso di soggiorno” in italiano, tu puoi sentir parlare volof, o

un filippino, o un polacco o qualsiasi lingua, e poi senti “permesso di soggiorno”. Mi chiedo se gli scrittori oggi, italiani, italofoeni, abbiano voglia di impegnarsi nella realizzazione non dico della città ideale, ma almeno di una città più aperta.

I libri possono aiutare il dialogo, ma possono esser anche armi pericolose, oggi in una libreria si trova di tutto. La letteratura dovrebbe aprire le menti al mondo, far sognare, far riflettere, ma ci sono anche libri che possono alimentare l’odio, io ad esempio ho provato a leggere “Mein Kampf”, per capire come ha fatto Hitler ad avere tutto quel seguito, ma non sono riuscito ad andare avanti. Io come scrittore mi sento libero di scrivere ciò che voglio, ma nello stesso tempo mi sento la responsabilità di scrivere qualcosa che possa facilitare l’incontro e il dialogo.

Per la rivista online diretta da Pap Khoumavedi:

[www.el-ghibli.provincia.bologna.it](http://www.el-ghibli.provincia.bologna.it)